

AVAILABLE ONLY FROM SEPTEMBER 2003

# N°3

le nouveau numéro de *Décadance*

*Décadance*  
PARIS

settembre/ottobre 2003

*Décadance* numero tre

-la fanzine off-line di racconti inediti-

## 'SOMMARIO'

<b>Editoriale –marco motta-</b>	pag 3
<b>Biobibliografie degli autori</b> (varie ed eventuali, tanto per non sbagliare)	pag 4
<b>Credits</b>	pag 5
<b>Racconti:</b>	
<b>Spremuta</b>	pag 7
–paolo cammarano-	
<b>Le rose</b>	pag 12
–blaise daumier-	
<b>Boku no me wo mite</b>	pag 15
–fulvio frezza-	
<b>Ciò che è perduto</b>	pag 19
–marco motta-	
<b>Il leone blu</b>	pag 25
–rossella pirillo & stefano ruggiero-	
<b>Il colpevole</b>	pag 28
–fernando sorrentino-	
<b>Gas station</b>	pag 34
–tommaso urselli-	
<b>Ricevere <i>Décadance</i></b> (poveri voi!)	pag 35
<b>Mandare un racconto</b>	pag 36
<b>Links</b> (alcuni indirizzetti da tenere a mente)	pag 37

**M**an mano che si va avanti, di tempo per la povera Décadance me ne resta sempre meno. Ora che alcuni (bontà loro) mi hanno cominciato ad offrire spazi più o meno ufficiali dove mettere le mie nervose manine finisco per avere un certo senso di colpa nei confronti di questa mia piccola, presuntuosa creatura. Eppure sento, forse come per reazione, quanto questa mia D sia ben lontana dal dare spazio ad un po' di sana narrativa convenzionale: mi accorgo di come qui si faccia piuttosto dell'alchimia, di come si provi con tanta insolenza a fare un po' di rivoluzione -cara vecchia ridicola rivoluzione!

Sono piacevolmente sorpreso nel constatare che molti autori che sono passati da qui ora si ritrovino spesso accostati in altre riviste -e pure in un paio di nuove antologie che usciranno a breve.

Mi domando a volte se non si stia rischiando di creare un cliché (o se può essere catalogato come un rischio il creare un cliché, mah...).

Quello che in ogni caso posso dire, anche a fronte di questo nuovo numero, è che Décadance ha bene in mente cosa le aggrada e cosa no, e anche un po' quella fantastica presunzione di avere la verità in tasca. E chi ha la verità in tasca può dire tutto e tutto il contrario, come i bambini, come Nietzsche.

Ed ecco che il nuovo numero è tutta una contraddizione in sé, o meglio: sembra che tutti si stia cercando la stessa cosa, ma che ognuno abbia scelto la sua propria strada. Così: Blaise Daumier può tirar fuori una storia sulla vita in provincia nell'ottocento francese scritta con una lingua talmente aulica da diventare ridicola, Fulvio Frezza può scrivere un racconto in cui un terzo delle frasi sono in giapponese, io me ne posso venir su con un roba che sta a metà tra Kafka e Schnitzler (se mi passate il paragone decisamente sproporzionato a mio sfavore).

Il fatto è che per fare quelle belle rivoluzioni di una volta serve di menare giù duro, magari senza stare ad andare troppo per il sottile. Questo è il bello: che qui non si fa altro che buttare giù idee. That's the spirit. A svilupparle ci penseremo più in là.

In fondo quello che c'era da fare era impiantare un bel casino; e mi pare che ci stia riuscendo discretamente.

**Marco Motta**

## 'NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE'

-tanto perché non impareremo mai a farci gli affari nostri-

**Paolo Cammarano** classe 1976 è nato a Cava de' Tirreni in provincia di Salerno (ma Salerno fa provincia? scusate ma non mi sono trattenuto). A tutt'oggi lavora come scrittore per la televisione, con poca fortuna, dice, ma vai a sapere. E' convinto di ispirarsi ad Harry Miller al quale per altro crede di non somigliare affatto, tanto per le poche donne quanto per il modo di scrivere. Ma tant'è: questo suo racconto, pur non assomigliando di certo a nulla di Harry Miller, mi è parso sinceramente interessante principalmente per il fatto di addentrarsi in una materia grande e ricca come le abitudini di ognuno, le abitudini che vorrebbero essere la chiave per una vita quotidiana e banale, un'esistenza conformista che tutti cercano pur spesso non volendolo né potendolo ammettere.

**Blaise Daumier** è nato a Parigi nel 1978 ma vive con la madre in un paesino vicino Prato da quando ha quattro anni e il francese dice di saperlo parlare malissimo. In compenso, oltre a frequentare la facoltà di architettura a Firenze, scrive, in italiano, dei racconti davvero magnifici, tra cui quello inserito in questo numero tre. Tutto sta nel non farsi spaventare da questa sua lingua che si gonfia e sembra da un lato creare, dall'altro quasi esplodere sotto la sua stessa voluta magniloquenza al

limite del cattivo gusto, che diviene ironia della stessa lingua, ironia del tutto -maybe. Comunque sia (?) un bel racconto.

**Fulvio Frezza** di lui s'è parlato nello scorso numero. Ma questo racconto che mi ha mandato, inquietante già dal titolo, mi è piaciuto al primo sguardo. E al secondo di più. L'idea di parlare dei giapponesi con parecchie frasi in giapponese, assolutamente incomprensibili, credo sia stata veramente felice, per quanto il racconto sia in fondo un po' pulp (vecchia conoscenza). Ma quando un racconto è ben fatto tante volte non vale neanche la pena farsi tanti scrupoli rispetto cosa sia. E per me questo è un racconto ben fatto.

**Marco Motta** quello che scrive gli editoriali e che se mandate una mail a Décadance vi risponde -un po' scocciato magari perché spesso gli gira storto.

**Rossella Prillo & Stefano Ruggiero** sono nati rispettivamente a Prato e a Torino e, sempre rispettivamente, l'una è insegnante del metodo Feldenkrais, l'altro lavora come assistente alla redazione in un'agenzia di stampa da qualche parte in Abruzzo. Tutto quello che posso dire del loro

racconto è che per quanto stilisticamente sia un po' convenzionale ha comunque la qualità di essere sempre ambiguo, surreale, ma senza tanti effetti speciali; e questo, seppure un po' minimalista, non è affatto semplice (da fare, da scrivere, da trovare, fate un po' voi).

**Fernando Sorrentino** anche di lui abbiamo già parlato qualche numero fa. Ho creduto giusto però, a fronte di un fantastico lavoro di traduzione fatto da Isabel Cuartero, pubblicare un altro dei suoi racconti, decisamente folli, decisamente maturi; e certamente, se non sono dei capolavori (chissà!) per lo meno sono proprio ben scritti.

**Tommaso Urselli** è nato a Taranto nel prerivoluzionario '65. Dal 1994 vive a Milano dove lavora. A tempo perso (magari non del tutto perso) fa l'attore e scrive un po' di tutto –poesie, testi teatrali, racconti e via discorrendo. La cosa che più mi ha colpito di questo suo racconto è come la costruzione di un personaggio assolutamente freak sia supportata prevalentemente da un linguaggio semplice e scorrevole. Gran parte della bravura sta nella costruzione di frasi che riescono sonore, di dialoghi che in due battute sanno caratterizzare molto bene i personaggi senza bisogno di aggiungere più di tanto (e questo forse lo deve alla sua formazione teatrale). Un raccontino brevissimo, e senza sbavature. Così com'è.

**-Clicca sul nome per mandare un messaggio all'autore-  
(ma quanto son furbo?)**

## DécadanCreditS

**L**a **grafica** della rivista e del **sito** di Décadance, le biografie (con l'aiuto degli **autori**) e l'editoriale sono di **Marco Motta**

**I testi** pubblicati sono e restano **proprietà degli autori**. La pubblicazione da parte di terzi senza previa consultazione dell'autore, se non è tutelata per legge, resta vivamente sconsigliata dalla **cortesia**. Per riprodurre o pubblicare un racconto o parte di esso sarebbe **buona educazione** contattare personalmente chi l'ha scritto.

**U**n **ringraziamento** speciale va al mio **papà** che quando si tratta di darmi una mano su 'ste cose, tipo fare questa rivista, ci si **sbatte** sempre.

**B**eh, ora visita il **Sito** di Décadance (per piacere!)

**P**er contattare la redazione **Clicca qui**.

## Spremuta

*-Paolo Cammarano-*

Ogni mattina devo farmi una spremuta d'arancia, è il modo con cui prometto a me stesso di cambiare, di diventare un uomo dalle voglie tranquille e salutari, di essere una persona rispettabile, rifornito di vitamine e con una alimentazione equilibrata.

Certo, mi piace anche la spremuta d'arancia, ma essendo l'unica cosa abitudinaria che continuo a fare ho l'impressione che ci sia sotto dell'altro, oltre al semplice piacere.

Provo a prendere altri abitudini, del tipo correre tre volte a settimana oppure leggere con continuità, ma gli interessi si spengono sempre troppo presto.

Gusto poi non ne ho mica tanto, ho un pessimo palato e un naso ancora peggiore, raffreddato in autunno per le prime piogge, in inverno per il freddo e per gli sbalzi di temperatura degli interni troppo riscaldati delle città in cui vivo, in primavera per allergie non ancora individuate, in estate per i condizionatori d'aria o il mare troppo freddo.

Mi piace cucinare, in teoria, faccio tutto in teoria; di cucina ne capisco a parole, così come ne capisco di vino. Sono una di quelle persone che trovate a sorseggiare piano e a gustare cose di cui non riuscirò mai a comprendere pienamente la profondità, eppure la gente si fida di me, del mio sguardo professionale, del mio atteggiamento professorale o non so di cosa, forse delle mie parole, mi stanno ad ascoltare ed io per non deluderli ho sempre qualcosa da dire, ho sempre un commento da fare.

Continuo a fare commenti sulle cose, anche su quelle che non capisco.

Spremuta d'arancia, dicevo, spremuta d'arancia e caffè, corto, lungo, dipende dalle mattine, dal modo in cui ho dormito, dal cielo fuori.

Stamattina caffè in tazza piccola blu e spremuta d'arance rosse di Sicilia, sono stato fortunato, al mercato le arance non sono sempre buone, va tutto a giorni, e non sai mai da cosa dipende la presenza di tarocchi oppure degli insopportabili maltesi, a me piacciono le arance amare.

Non capirò mai le leggi imperscrutabili che stanno dietro i mercati, perché certi giorni trovi certe cose e certi giorni no, perché le cose variano continuamente di prezzo, domanda e offerta sono soltanto pretesti per spiegare le cose come se fossero semplici.

Spremere le arance è una delle cose che so far meglio, sono diventato veloce, odio gli spremiagrumi elettrici, provo soddisfazione nell'usare la forza delle mie mani. Stasera devo andare ad un appuntamento con una ragazza, ho intenzione di fare colpo con una bottiglia di vino, 20 euro ben spesi almeno, ma lei ne capirà

diamine oppure non apprezzerà, il dubbio mi tiene impegnato per una mezz'oretta scarsa.

Marianna mi ha lasciato sei mesi fa e l'unica cosa che so fare per reagire è portare bottiglie di vino buone a ragazze non abbastanza in gamba per rendersene conto, è la mia vendetta.

Sono abituato a cronometrare le cose che faccio, andare in bagno 13 minuti netti, tempo impiegato per colazione veloce 12 minuti, per colazione lenta 23 minuti. La colazione lenta si differenzia da quella veloce per la diversa velocità di immersione dei biscotti nel caffè, e per le pause in cui leggo e ascolto musica dalla radio.

Oggi colazione lenta, ho molto tempo, mi hanno licenziato da una settimana, e non ho fretta di trovare un lavoro che comunque non ha fretta di trovare me. Di soldi quelli ne ho a sufficienza, me li passano i miei, dovrei iniziare a fare il barista per fingere di mantenermi, eppure a parte le spremute d'arancia ho poca propensione per lavori con un elevato grado di manualità, in fondo non sarei neanche capace di uccidere una persona.

Venticinque anni, laureato da un anno, che mi ricordi le mie arance le spremo dall'età di 19, quando sono andato a vivere da solo a Bologna.

Dai 19 ai 22 anni sempre lo stesso spremiagrumi, giallo, di plastica, copia conforme di quello che è ancora sul secondo ripiano dell'armadio nella cucina della casa dei miei.

Dai 19 ai 22 stesso spremiagrumi, casa in centro, piccola ma confortevole, solo per me, poi perso in successivo trasloco; ora ne ho un altro, viola, ricaduta estrema del design per le masse, più costoso, più pretenzioso, più facile da pulire a detta di quello che me lo ha venduto.

A me sembra sempre uguale, è facile pulire uno spremiagrumi in superficie, il problema sono le macchie arancione, o gialle se usi limoni o di un colore più vago se sei proprio un masochista e ci premi dei pompelmi; quelle rimangono, difficile toglierle, no, meglio rinunciarci e vederlo invecchiare, come gli uomini. Lo dico sempre a tutti di rassegnarsi alle cose che passano, lo dico a mia madre, a mio padre, niente, la gente vuole che tutto rimanga lindo e pulito come il primo giorno.

Le cose cambiano, mutano di colore e di aspetto; stamattina nello specchio del bagno cercavo di tirarmi disperatamente le mie due prime rughe sulle labbra, ci ho messo quattro minuti a capire che non c'era verso.

Anch'io io in fondo non voglio che le così cambino, non di colpo, non senza avvertirti e farti incassare il colpo.

Ecco, ho finito di spremere, oggi sono stato più lento del solito, molto più lento, perché ho pensato.

Adesso bevo subito perché l'aranciata non può aspettare, si ossida e anche questo mi piace, non si tratta mica di starsene ad aspettare che si riscaldi, si raffreddi, si sistemi; niente attese, le attese fanno male, questo l'ho capito, non ho capito molto, ma questo sì.

Perciò quando andate in un bar fatevela premere davanti a voi, mi raccomando. Che buona però questa spremuta d'arancia, è davvero una gioia della vita, una delle cose che non vorrei mai perdere. Guardo fuori, il sole mi tradisce, non è del suo umore migliore, io invece sì, c'è quest'appuntamento, ci sono altre cose da fare.

Ci sono sempre cose da fare: imparare un'altra lingua, scrivere altre cose, mantenere i rapporti sociali, seguire gli avvenimenti del mondo fingendo di esserne parte, causa o effetto.

Ma soprattutto c'è l'appuntamento della sera che mi tiene impegnata la mente, come sarà la ragazza? Sarà disponibile o no? Cerco di ricordarmi il nostro primo ed unico incontro, avevo bevuto troppo, avevo fatto del mio meglio per rendermi amabile, ricordo solo le cose che le ho detto, lei sfocatura su tutto il fronte.

Avevo bisogno di distrarmi quella sera, ho bisogno di distrarmi quasi tutte le sere e quasi tutti i giorni, quasi tutte le ore mi distraigo da me stesso, soprattutto ora che Marianna ha tante altre cose da fare.

Io intanto continuo a mangiare cose scadute, sapete la data di conservazione dei prodotti è quasi sempre una convenzione, o meglio è il sistema più comodo per importi a cambiare le cose che metti nel frigorifero, per stimolarti al consumo incessante, al rito settimanale della spesa al supermercato.

Latte 2 giorni, uova dieci giorni, yogurt venti giorni, fette di pane per sandwich trenta giorni, quando scadono continuano ad essere buone per un bel po'.

Penso a mio padre, ogni volta che torna dalla spesa ti costringe a mangiare il prosciutto che ha comprato, il pane, le mele del nuovo fruttivendolo in cui è andato, e dopo che ti ha fatto provare le nuove specialità fa sempre la stessa domanda assentendo con la testa, è migliore o no?

Per mio padre è sempre tutto migliore del giorno prima, i termini di paragone vaghi, l'unica cosa certa è il miglioramento continuo ed inarrestabile, ecco come vorrei vivere la mia vita.

Un giorno dopo l'altro, il successivo sempre migliore del precedente, basta dimenticare, cancellare dalla mente la parola ricordo e la malinconia che ci bracca ovunque andiamo.

Cosa dirà la ragazza stasera?

Cosa davvero ha da dirmi la ragazza di questa sera che non abbia già sentito da qualche altra parte?

Vuoto il mio bicchiere quotidiano di spremuta d'arancia.

Una cosa che odio è il succo d'arancia, quello in cartoni che ti spacciano per spremuta cento per cento, sa di conservanti lontano un miglio e poi ha una consistenza diversa, non va giù liscio come la spremuta.

Ti dicono "ci sono dieci arance in questo cartone", ma anche se sono quelle rosse non sembrano mai le mie arance, insomma non capisco chi non riesce ad

avere sufficiente forza di volontà per spremersi un arancia; la comodità ovunque, la pigrizia è il vero motore degli affari.

La spremuta d'arancia la bevo solo di mattina, posso bere di tutto durante la giornata, ma mai la spremuta d'arancia, è una cosa che non sopporto cambiare le mie abitudini, la spremuta d'arancia fa parte del regno della mattina, del regno dell'indolenza, degli sbadigli e dei programmi per la giornata.

Stasera le porterò un rosso non troppo forte, chissà perché le donne preferiscono vini meno corposi.

Le spremute d'arancia quelle le bevo da sempre, quando vivevo con i miei, quando stavo con Marianna, questa cosa qui mi si è attaccata addosso, questa è una cosa che non ho intenzione di cambiare, il resto delle cose cambia, mi piaccia o no.

Ore venti, una cosa che non sopporto è sentirmi dire che le ciliegie sono meglio delle arance, ditemi tutto, contestate la superiore classe di Zinedine Zidane o il genio di Luis-Ferdinand Céline, non troverete mai una reazione sbigottita e incollerita come quella che ho ora.

Le ciliegie sono come l'acqua o i cocomeri, sono come quelle ragazze che mi porto a letto senza averle neanche sfiorate.

Eppure questo dice la ragazza mentre chissà come il discorso è andato a finire sulle arance, provo a convincerla che la sua affermazione è totalmente priva di fondamento, lei mi sembra stupita, ha toccato un punto dolente e non lo sa ancora.

Una cosa che mi piaceva da bambino era vedere quegli involucri di plastica trasparente che ricoprivano le arance siciliane, sopra c'erano dei carretti, o qualcosa del genere, quelli che vedo ora sono diversi, perfino le etichette sono diventate più scipite con il tempo.

Vedo cesti colmi di arance ovunque mi giro, immagino di stare disteso sul letto con i cesti in camera, allucinazioni in variazioni di giallo.

I miei cesti sparsi hanno un'aria natalizia, rassicurante ed invece la ragazza sta lì e continua a torturarmi con le sue ciliegie.

Le ciliegie me le ricordo mangiate in gruppo sulla terrazza di mia nonna, in grandi ceste bianche, ci si ingozzava di ciliegie, le arance invece andavano mangiate e bevute con moderazione, intimavano rispetto.

Lei e le sue ciliegie, le sue susine e i capelli che aveva da ragazzina, me la immagino con le trecce lunghe, si abbinano bene alle ciliegie delle trecce lunghe bionde, ora porta una pettinatura diversa, da ragazza ben disposta verso il mondo. Le ciliegie vivono troppo poco per avere il tempo di amarle, le arance ci sono quasi sempre, non ti deludono mai loro, possono essere più o meno buone, ma ci sono sempre.

Non ci sono ciliegie a novembre, prova a cercarle nelle serre, ti ridono in faccia, no le ciliege sono troppo delicate, e le cose delicate vanno in pezzi, a me non piacciono cose delicate come l'amore, mi piacciono le cose solide, quelle che non si fanno più.

Non so perché continuo a parlarle visto che non sta neanche più a sentire, le parlo delle arance, delle ciliegie e di come piacevano anche a Marianna, la sta annoiando. Stasera non è cosa, sto sbagliando tutto, sono ossessivo e monologante, non sono la persona interessante e brillante che si era guadagnato quest'appuntamento. Finirà con la promessa di rincontrarci presto, una promessa che non sarà mantenuta. Marianna starà mangiando ciliegie, è la stagione, anche a lei piaceva mangiarle fuori pasto.

## Le rose

*-Blaise Daumier-*

Mi sentivo così simile ad un Dino Campana senza il manicomio, ancora, quando inventai questo mio sistema metafisico il quale risultò subito valido, mi parve, di trovar soluzione ai molti difficili casi che fin lì m'ero andato ponendo senza trovarvi accomodamento alcuno.

Mi pareva d'essere non tanto distante da un qualsiasi Amleto, ché avrei voluto intraprendere ogni cosa poi lasciandone infine, per indole, ognuna sospesa; e tanto di più presentivo, al pari del mio difettoso, simile il destino dell'intera umanità: tutta questa fu la mia prosopopea linguistica di ogni cosa volerla rendere universale senza averne i mezzi. Così: nessuno mi parve averli codesti mezzi.

Quando nel mio giardino le rose furono fiorite m'innamorai della vita. D'un tratto.

Mio padre morì senza vedere fiorite mai le sue rose, e rimanemmo soli, io: a guardare i beni della mia famiglia svanirsene come lo spino vede disfogliarsi, col pretesto che è sera, le sue più belle rose; mia madre: a dilapidare con altri uomini la sua parte d'eredità, e la mia anche, poi.

Mi pareva di volermi tanto innamorare d'una donna qualunque.

Quando nel mio giardino l'inverno mi lasciò dimenticare le rose me ne andai a vivere in provincia da certi proprietari di terre di cui mio padre era stato il legale in una qualche faccenda già passata. Certi proprietari di terre, in provincia, che avevano una figlia, in provincia, e che mia madre desiderava tanto che sposassi, che mi sposassi. In provincia. E allora andai in provincia, perché l'inverno e la provincia m'aiutassero a dimenticare i cieli foschi sopra il giardino di casa nostra, appena passata l'Avenue de l'Opera; dimenticare le rose rampicanti che mio padre aveva piantato dovunque, che in maggio sarebbero rifiorite e di luglio di nuovo spogliate dei loro petali scuri di velluto.

Non ebbi poi più molto tempo per riflettere, in seguito, quando in capo a qualche mese mi trovai, ancora ospite di questi certi amici, balia della loro fiducia, schiavo dell'insincerità mia nei loro confronti, mi trovai, dicevo, impiastrato in una relazione con questa loro figlia che mia madre voleva tanto che sposassi, che lei stessa voleva tanto lasciarsi sposare, ma che era così bruttina, scavata nelle guance come già vecchia, e aveva spalle così magre e il seno troppo volgare e

grande, un viso triangolare e puntuto con i capelli neri rassomiglianti a pittura tant'erano fitti e scuri, tant'erano pesantemente incollati sulla fronte larghissima. Sante vergini pruriginose!

Quando prendetti confidenza con la sua stanza abbastanza da entrarvi di soppiatto tutte le notti, i cespugli delle mie rose dovevano essere già costellati di gemme turgide e gonfie che si facevano spazio di dentro il legno dei rami. C'era intanto quel mio dannato sistema metafisico che pareva in grado di spiegare davvero ogni cosa nel suo andare così come andava: anche l'amore che si faceva e che non era e non sarebbe potuto essere altrimenti che non se lo si fosse fatto e non provato. E io no, io non riuscivo a venirmene fuori da me da alcuno dei miei vizi. E la fantastica bruttezza di lei come fosse architettata per incitarmi dentro una violenza irreparabile e sordida: era così disgustosamente malinconico il suo viso di bambina derisa da tutti, così che desiderassi profondamente di violentarla nel segreto di una qualche infantile incoscienza. E m'appariva, allora, in tutto simile a certa mia remota compagna di giochi che ora nella memoria riaffiora appena.

Oh! come volentieri avrei creduto in quelle chiassose rivoluzioni che s'agitavano in quegli anni: me ne sarei certamente tornato a Parigi a combatterne ognuna e mi sarei svagato,immaginavo, m'avrebbe invigorito nella fibra. Ma non mi riusciva di crederli, codesti sconvolgimenti, niente di più che una fantastica gran fiera del pessimo gusto: ed in quegli anni amari, per me, altri si baloccavano a cambiar le cose che proprio non si potevano.

Sapevo d'esser preda di una mia strana schiavitù d'ogni cosa, per cui tutto finiva con l'addolorarmi sinceramente, anche le mie rose fiorite che avrebbero finito col non esserlo più; e parimenti da ogni mia cosa, per quanto sinceramente ne provassi dolore, non mi riusciva di separarmi.

Nel contempo che quella mia disgraziata metafisica aveva finito per condurmi ad una sfiducia completa nelle mie possibilità di stornare da me ogni desiderio pernicioso anche il più piccolo, col pretesto linguistico e universale che nessun uomo l'avrebbe potuto, capitò in tale frangente che non trovassi più un motivo che fosse un pochino convincente per dissuadere la cara figliola dei miei padroni di casa a che la chiedessi a suo padre in sposa.

Perciò la chiesi e la ottenni. Mi sentivo attaccata indosso una triste condanna o un dovere da adempiere per quanto dolorosissimo, giacche lei non era che una bambina che s'era attaccata a me come la vecchia sciancata alla statua di Nostra Signora; e sentivo d'essere stato tanto crudele!

Ella mi costrinse a trascorrere la luna di miele a Parigi.

E andammo a stare da mia madre.

Fu terribile quando i miei vecchi amici decisero d'organizzarmi una festa di ben tornato festa alla quale non ebbi il coraggio di presentarmi con quella moglie che avevo, tanto brutta! che possedeva per di più una sorta di singolare sfacciataggine contadina che seppure in provincia mi si rendesse quasi

sopportabile, in società non avrei saputo come tenere a freno. Rimasi chiuso in casa, terrorizzato.

La mattina seguente, molto presto, ripartimmo entrambi per tornarcene a casa, in provincia.

Lasciando il mio giardino m'accorsi che l'ultima rosa frettolosamente sfioriva.

Ci fu una gran gelata quell'inverno e l'annata del vino fu pessima ovunque.

Io passavo molte ore chiuso nella mia stanza a riflettere, supino sul letto, ai casi di questa vita che, per quanto mi fossero parsi chiari fin dal principio di tutto, ancora non mi fornivano una valida cagione per fare ciò che tutti gli altri, non solo in provincia ma nella stessa Parigi, per intraprendere, insomma, ciò che ogni altro pareva fare con apparente agilità: io non mi spiegavo il perché della vita in quei mesi freddi, in provincia, durante i quali lei di frequente passava davanti la mia porta chiusa, giurando di stare per ammazzarsi giù dalla scarpata di Couret.

Che risposte mi sono dato mai? mi domandavo di tanto in tanto, che non siano state svago e divertissement, quando ho creduto allora che tutto fosse necessario così com'è, come è necessario che le rose fioriscano di maggio e in estate secchino presto. In cosa ho creduto? allora.

Mi pareva, per un istante, di comprendere come fossi stato inguaribilmente fedele ad un mio dio e immaginario, più spietato ancora di quello di cui avevo imparato anzi tempo a diffidare quando, alla scuola cattolica appena traversata l'Avenue de l'Opera, lo pregavo a memoria.

# Boku no me wo mite

*-Fulvio Frezza-*

## 1- Pachinko

Sabato è il giorno ideale per una Shibuya, le chiamano anche ragazze Prada, quelle con la borsa rigo rosso fresca di giornata e minigonna stivalata corta da shuba shuba, perché se non sono appena uscite da un Nopan kissa stanno per entrarci.

Tokio ormai è tutta un Nopan kissa bar e come dice il nome le ragazze servono ai tavoli nopan, senza mutandine, il pavimento è a specchio naturalmente. Lo so fratello, comincia già a piacerti il Giappone.

Kato Toshihiko oggi si fa una bella Shibuya, ne vuoi una anche tu?

Kato sono io, non quello a destra che non sa neanche tenere in mano la pallina, eccomi al centro, il re del Pachinko, vedi la pallina che va in buca? Sì, ecco il tuo Kato, ci sei fratello.

Ora-mistai-guardando.

Tutte queste palline nel vassoietto? Sono tanti yen per il povero, povero Kato che si sente così solo.

Ora andiamo al cambio, dobbiamo uscire. E' vietato pagare le vincite, e allora lo fanno fuori di qui, in un locale accanto. In uno si gioca, nell'altro si paga, lo sanno tutti, anche la polizia, ma così loro salvano la faccia e noi il culo.

Vieni con me, non avrai paura della Yazuka? La mafia giapponese rispetta le regole, se tu le rispetti certo e io a Pachinko gioco pulito. Quasi sempre.

## 2- Nopan kissa

Dammi la mano, fratello, facciamo un giro insieme stasera.

Prendi anche tu qualche yen, non vorrai girare i Nopan senza grano, vero? E ora tocca alle Shibuya, pettine e specchio e sono pronto, ti piace questo verde nei capelli? Fa tanto kawaii, tanto carino, vero?

Così ci vogliono le Shibuya, in tiro e con la tasca piena di yen; vieni, aiutami a scegliere, ti piace quella? Quella da sola al tavolo in fondo. Dev'essere la prima volta che entra al Nopan kissa, l'avrà convinta qualche amica per racimolare insieme quello che serve per farsi l'ultimo modello, o per il viaggio a Milano tre giorni tutto compreso.

Ora ti spiego come si abborda una Shibuya:

-Sutairuga ii na-

Sei molto carina, lo vedi come sorride? Se non fosse stata alle prime armi avrei

esordito con un Kimi-to netai, voglio fare l'amore con te, diretto ed efficace. Le Shibuya non chiedono altro, sesso contro yen, è inutile perdere tempo. Pensa che ieri una mi ha risposto Shikkusu nain suki, che significa? Che te lo dico a fare, non ti basta il suono?

Mi fai ridere sai, mi piaci, però adesso fammi concludere, stai zitto e impara.

-Ima shiyo- Facciamolo adesso.

-Koko-ja hito-ni miechau-yo-

Ma la senti? Qui possono vederci! Questa è così scema che pensava di farlo qui dentro, mi farà morire.

-Lab-hoteru-IIK-U-ZO!!!!- Andiamo al Love Hotel, se no che cazzo li hanno inventati a fare.

Che fai non vieni anche tu? Tranquillo questa non dice niente, se vuoi fare qualcosa però devi pagare. Niente? Le dico che vuoi solo guardare, al massimo per lei ci scappa il regalino.

Ora va in bagno a infilarsi le mutandine e andiamo.

Niente nopan per le strade di Tokio.

### **3- Lab-hoteru**

Ti piace la stanza?

Un cesso, lo so lo so e in tre quasi non ci si entra. E costa una fortuna, ma un Love Hotel è un lavoro di merda, tutto il giorno tra le puttane e i loro pappa darei fuori di testa.

Le urla? Qui gridano tutte, non ci fare caso, fanno solo finta di divertirsi. Qui tutti fanno finta di divertirsi. E' come per le puntate del Pachinko, l'apparenza, ricorda. Facciamo presto.

-Shitagi-o totte- Togliti le mutandine, dai bella, qui i minuti costano più del tuo corpo. Lo sai che non sei niente male, davvero niente male.

-Hinin-suru-no wasurechatta-

Ma sentila, non ha il preservativo, cazzo me ne frega del preservativo. Tanto prima o poi resto fregato lo stesso, e anche tu, e allora che c'importa.

-Bakku de shiyo. Bakku de shiyo.- Voltati piccola, e smetti di tremare.

-Boku no me wo mite...boku no me wo mite...boku no me wo mite-

E stai zitta, cazzo! Ecco come le devi trattare le Shibuya, con decisione e

dolcezza. Vieni qua fratello aiutami a tenerla ferma, aspetta. Facciamola finita.  
-Kimi-to-dewa shigeki-teki-ja nain-da-  
Non mi ecciti più se strilli così, non sei più la mia piccola puttana.  
Non piangere, lo voglio fare con amore e con tanta tenerezza. Tu non l'hai mai fatto così, sai cos'è l'amore?  
Vedi il mio coltello? Lo vedi?

-Boku no me wo mite... boku no me wo mite...-

Lo senti piccola, lo senti come affonda? Concentrati solo sul punto in cui entra, se fai silenzio puoi sentirne anche il suono.  
Dolcemente, così, respira piano.  
Per adesso è solo la punta, stai buona. Io ti accarezzo la fronte, stai sudando.  
Ora ti bacio il collo, hai un buon profumo.  
Sai di pesca e di pulito.  
Aiutami, piega la testa in avanti, così affondo ancora un po' e ti soffio nell'orecchio tutto il mio amore. E vado giù, vado giù, fino in fondo, fino a vedere la lama che scompare nel tuo corpo.  
Ecco, è tutta dentro. Sei bellissima.  
Grida ora, sento il cuore che ti batte forte, hai il respiro corto. Grida, liberati, tanto qui gridano tutti, nessuno ci farà caso.

-Boku no me wo mite-

Brava, così va meglio, sentirai meno dolore. Guarda qui mi hai sporcato tutta la maglia di sangue, ma ti amo lo stesso, sei stata proprio una brava bambina. Vai giù ora, lentamente, stenditi sul pavimento. Ti metto un cuscino dietro la testa, così, brava. Presto sarà tutto finito.  
E tu, prendi la borsa e andiamo, via.  
Che dice? Vuoi sapere che dice?  
Cazzo ti frega di quello che dice la puttana, boku no me wo mite, guardami negli occhi, questo dice, stronzate.  
Vieni via.

-Boku no me wo mite...  
boku no me wo mite...-

## Ciò che è perduto

*-Marco Motta-*

Il concerto era stato indiscutibilmente noioso.

Il dottor Ismail Bauer uscì dalla toilette del teatro mordicchiandosi inquieto il labbro inferiore. Sua moglie si era fermata all'ingresso del foyer un istante a scambiare poche parole con il console K.

Il dottor Bauer si prodigò in un gesto un po' troppo largo cercando di richiamarle l'attenzione ma la sua signora non se ne avvide e continuò a parlottare con il proprio interlocutore.

Molta gente tentava di sfollare lentamente il foyer per le varie uscite, uomini e donne per la più parte grassi e visibilmente provati dall'afa della stagione.

Il dottor Ismail Bauer tentò ancora una volta di richiamare la moglie con il braccio con lo stesso risultato di poco prima.

Il concerto era stato incredibilmente noioso ed il dottor Bauer aveva passato gran parte della serata provandosi di trovare una posizione confortevole sulla sua poltrona.

Per di più ora la stanchezza gli era scesa nelle gambe e sentiva di stentare a reggersi dritto: e poi sudava come tutti quegli altri, accalcati com'erano.

Intanto teneva gli occhi fissi su sua moglie per non perderla di vista, magari trascinata da tutta quella corrente gonfia di signore, invisibilmente smagrite dai loro abiti scuri che si provavano invano di spronare i rispettivi mariti a forzare con un po' più di veemenza la calca.

Ismail cercò allora di farsi largo per tagliare il foyer e ricongiungersi a sua moglie, ma non gli riuscì perché in quel mentre era montata dalle scale la lunga fila di quelli che sedevano in platea ed in quel punto creavano una sorta di frontiera compatta e difficilmente guadabile.

Fu allora che la signora Bauer salutò il console K e si congiunse finalmente alla corrente di tutti quei corpi che si provavano a sfollare più presto che si potesse. Una mano batté qualche piccolo colpo sulla spalla del dottore.

«Dottor Bauer!» la signorina Ravelli aveva un vestito davvero molto costoso.

Il dottor Bauer, visibilmente stordito, non rispose e abbozzò un sorriso.

«Dottor Bauer, mio padre la stava cercando. Ricorda?» il dottor Bauer non sembrò aver inteso.

«Oh dottore, deve essere già così provato da tutta questa sua giornata... non ricorda? Aveva promesso a mio padre di raggiungerci a fine spettacolo nel nostro palco per poi andarcene tutti assieme alla tenuta del console K. La cena dopo il teatro, dottore. Mio padre, lo sa, non si è mai raccapezzato un gran ché delle strade di questa città. Aveva promesso di guidarci lei»

Per quanto non si sentisse esattamente lucido, il dottor Bauer avrebbe giurato a memoria di non aver mai fatto promesse riguardo questa tal cena a casa del console, né tanto meno di aver assicurato al capitano Ravelli di essere in grado di guidarlo fino alla tenuta. Tanto più che la villa del console si trovava tutto a nord mentre loro erano a sud-est ed egli non soffriva di guidare l'auto per le stradette dissestate della città alta.

«Ma venga, venga dottore» la signorina Ravelli tese la mano. Il dottor Ismail Bauer non si sentì di fare una sgarberia ad una signorina tanto cara. Per giunta, si sentiva ancora moralmente in debito con la famiglia del capitano la quale, tempo prima, gli aveva prestato una forte somma per coprire i debiti di certe sue speculazioni andate fallite. Certo, ora il denaro era stato restituito con l'interesse, ma la fiducia concessagli dalla famiglia Ravelli in una situazione decisamente sgradevole e la discrezione con cui gli era stato fatto quel prestito senza che in città se ne venisse a sapere, questo faceva ancora sentire il dottore in una condizione, se non di completo difetto, quantomeno di difficoltà nei confronti di quella gente tanto buona che con quella stessa bontà lo aveva inevitabilmente infiacchito nell'orgoglio e nella stima di sé.

Il dottor Bauer pose il braccio ma, non riuscendo a muoversi un gran ché agevolmente, fu costretto a farsi quasi trascinare dalla giovane signorina. Certo sarebbe stato meglio evitare di mettersi a questionare su una situazione davvero tanto poco chiara con una povera ragazza che senza dubbio non avrebbe saputo che rispondergli. Ne avrebbe parlato al capitano. Sì, mille volte meglio: ne avrebbe parlato al capitano, con la dovuta cortesia s'intende. Se aveva promesso non si sarebbe tirato indietro. Tutto stava a chiarire chi aveva dato la parola per quella cena, se non fosse stata magari sua moglie e non si fosse poi dimenticata di avvertirlo; la qual cosa lo infastidiva al solo pensiero, che sua moglie avesse potuto far promesse per lui senza domandargliene quantomeno conto.

Tutta la famiglia Ravelli era stipata nel proprio palchetto privato, padre, madre e i due figli con rispettive giovani consorti.

La nonna era seduta con la sedia contro la balaustra e dormiva. Qualcuno, un poco malignamente, sussurrò che s'era addormentata sull'allegro della prima suite e ancora non sera svegliata.

«Ismail carissimo» il capitano fece accomodare il dottor Bauer sulla sedia che solitamente veniva occupata dalla signorina, e mandò subito il minore dei figli a procurarne un'altra. La ragazza rimase sconvenientemente in piedi, ma il dottor Bauer non se ne avvide, troppo imbarazzato dalla situazione in cui così repentinamente s'era venuto a trovare. La signorina Ravelli si appoggiò con la schiena contro la balaustra accanto alla nonna, visibilmente irritata dalla scortesie del dottore. Ma suo padre non le fece caso.

«Papà non credi che il dottore avrà fretta di mettersi in marcia? Dobbiamo arrivare all'altro capo della città...»

«Porta pazienza tesoro mio, porta pazienza» la interruppe il capitano «capisco la tua fretta di sapere se il dottore accetterà la nostra proposta»

Il dottor Bauer non sembrò afferrare il senso di questa allusione, se mai quella del capitano lo fosse. Si limitò a sorridere scotendo leggermente il capo come a far segno alla giovane di assecondare i capricci di suo padre.

«Carissimo dottore, lei sarà certamente al corrente del fatto che è stata sua moglie a prendere accordi con noi e con il console K per questa sera»

Il dottor Bauer scosse il capo sorridendo sconsolato.

«Non si stia tanto a crucciare, la prego. Di queste cose ne capitano, siamo gente moderna noi. Di certo non sarà lei né il primo né tanto meno l'ultimo. Non s'offenda, qualche colpa credo che in tutto questo l'avrà pure lei. Unicuisque suum, come dicevano quei benedetti latini. E quanto ci s'è penato noi, a scuola, su quelle povere briciole di De bello gallico quando avremmo voluto gettarci tutti interi dentro le Egloghe di Virgilio, oppure quando si passavano pomeriggi, invece di tradurre per benino le letterine a Lesbia, che con un nome così, le letterine di quel tale... com'è che si chiamava Eloisa» sua moglie portò le mani alla testa e parve sforzarsi intensamente di ripescare quel nome da certe remote memorie ginnasiali.

«Catullo, ecco chi: Catullo» la signora annuì entusiasta «che era anche un poco diversuccio, lei mi capisce non è vero? certo, a quei tempi era una cosa normale, anzi migliore, mi si diceva. Ma non siamo qui per parlare di questo mi pare» il dottor Bauer annuì sempre più confuso.

«Avremmo pensato, sempre che il suo orgoglio glielo conceda, e poi consideri i vantaggi signore mio, i vantaggi che ne trarremo tutti! dicevo, noi s'era pensato di darle sposa nostra figlia Elena»

La nonna nell'angolo prese a russare rumorosamente, ma nessuno parve badarci.

«Certo, certo: lo sappiamo che Elena è così giovane. Ma non stia a preoccuparsi tanto: lei l'ama, sinceramente. Del resto sapremo attendere: la nostra, per ora, vuole essere una proposta solo informale, per così dire, sappiamo che queste procedure di divorzio possono anche andare per le lunghe, poi quando ci si vuol mettere di mezzo la chiesa, sempre meglio lasciare fuori questa benedetta chiesa dalle faccende dei corpi, dico sempre io, quando ci si vuole tirar dentro la chiesa, dicevo, come nel caso suo e di sua moglie...»

A quel punto il dottor Bauer parve visibilmente sconcertarsi. Ancora di più quando la Signora Ravelli le posò la sua mano grande e grossa sul braccio, chiamandolo figliolo, con un tono sottile che tentava di sdolcire il più possibile la sua voce non del tutto femminile.

«Sono certo che lei saprà farsi forza anche in una situazione tanto sgradevole» riprese il Capitano «e trarne vantaggio, per di più. Capisco la sua impazienza a che tutto si faccia più chiaro. Anzi, se me lo permette, mi spingerei persino a supporre che questa cena di stasera è stato proprio lei ad architettarla, mandando avanti sua moglie, questo è chiaro. Ma sì, ma sì: non mi faccia quell'aria ingenua, tra uomini d'affari noi ci si intende a meraviglia. Ma la capisco sa, la capisco: se tutti sanno tutto perché negare allora? Meglio mettere le cose in luce così che nessuno debba stare a dir bugie; e le bugie, lo si sa,

s'affastellano veloci l'una sull'altra e sono sempre sul punto di venirsene giù per un niente. Meglio sistemare tutto così, pubblicamente. E poi l'ho intesa io, non creda: se sua moglie e il console K annunciano il vostro divorzio e il loro conseguente fidanzamento in un modo così ufficiale e senza tragedie, in un modo per cui l'unico a farne visibilmente le spese è lei, io sono certo che già da tempo, non dica di no, non sia così insincero con me, la prego, che già da molto lei se ne stava lì sotto sotto a macchinare; conoscendola come la conosco io, lei di certo ne trarrà un gran vantaggio, ci siamo intesi: un gran vantaggio»

Il figlio minore del capitano Ravelli rientrò in quel mentre con la sedia per sua sorella e il dottor Bauer dovette alzarsi per farlo passare.

«Suvvia Vittorio, quanto baccano che fai! E poi noi si stava per andar via, vero dottore? Per quanto riguarda il nostro accordo lei ci pensi su, non esigo affatto una risposta immediata. Come le ho detto poc'anzi la mia voleva soltanto essere una proposta informale, sì, una proposta tra vecchi amici. Lei ci pensi e mi farà sapere poi, ne sono certo, quanto prima le sarà possibile»

«Sarebbe meglio andare, papà» suggerì la signorina Ravelli decisamente stufa di starsene lì in piedi.

Qualcuno svegliò la nonna che cominciò subito a giurare di non aver dormito, assolutamente.

Il capitano cinse le spalle del dottor Bauer amichevolmente e lo accompagnò fino all'ingresso del teatro, seguito da tutta la famiglia.

Sebbene il foyer si fosse svuotato nel frattempo, ugualmente faceva molto caldo e l'odore che si percepiva era niente affatto gradevole.

«Lei vada che noi le staremo dietro»

Il dottor Bauer obbedì, giacché era molto, molto confuso.

Sua moglie lo aspettava già in macchina.

«Non trovi che sia davvero molto graziosa quella signorina Ravelli?»

Il dottor Bauer non rispose.

Sulla piazza del teatro s'affacciava il vecchio palazzo imperiale che la rivoluzione aveva sventrato durante i tumulti e che ora si restaurava per farne la nuova sede del governo repubblicano.

«Ismail, non prenderti gioco di me. Io, io lo sento che tu mi tradisci. Ti ho visto sai, ti ho visto come ti parlava quella lì. Certo, è molto giovane, e bella. E veste con quei vestiti tanto costosi che a voi uomini piacciono tanto da vedere e non da comprare. Ismail: se non ti conoscessi per l'avarò che sei giurerei che quel vestito è un tuo regalo. Ma non sarebbe meglio parlarne tra di noi di queste faccende. E chissà cosa t'avranno detto quei cani, quei Ravelli, sul mio conto, chissà! perché quelli sono degli approfittatori, gente che sa farsi solo i propri affari, dovresti stargli alla larga. Ismail caro, tu me lo devi dire se è così, perché io lo sento che mi tradisci con quell'italiana. Tu saresti cattivo a non dirmelo, se è così. Potrei capirti, dopo tutti questi anni passati con me, dopo tutti questi anni, non sono più così bella come quando ci siamo sposati, credi che non me ne accorga? che non mi vuoi più, che al letto ti addormenti sempre prima di me. Non dovresti fartene una colpa tanto da startene così muto. Può succedere Ismail,

può succedere e dovresti perdonartelo, se è stata solo un'avventatezza. Dovresti perdonartelo, ne dovremmo parlare, me ne dovresti parlare così che io possa cercare di capirti. Tu sei un uomo buono, Ismail, un uomo molto sensibile, ti conosco bene. Non devi preoccuparti per me. Io sono forte, non mi spaventa così tanto la vita, non credo più così tanto nell'amore come un tempo, non credo più a niente, Ismail»

Ci fu una lunga pausa. La macchina s'inerpicava per strade pericolose e sterrate che risalivano le colline appena fuori città. Il tracciato s'intravedeva appena oltre il cofano.

«Rallenta Ismail, rallenta! Ho paura»

Il dottor Bauer rallentò sensibilmente.

«Guarda, abbiamo anche perso la tua cara famiglia Ravelli che doveva venirci dietro: non dovevi andare così forte, Ismail!»

Due curve più avanti c'era l'ingresso alla tenuta del console K.

« Tu va a parcheggiare. Ti aspetto all'ingresso della villa»

La signora Bauer scese dall'auto. Ismail la guardò percorrere il sentiero fino all'ingresso. L'auto dei Ravelli non si vedeva ancora, nemmeno a sporgersi giù dalla collina.

Quando il dottor Bauer tornò a casa sul pavimento del suo giardino trovò la pista luccicante di una lumaca.

Non c'era la lumaca, che magari s'era già infilata chissà dove per non farsi cercare.

## Il leone blu

*-Rossella Pirillo & Stefano Ruggiero-*

Gooooool! Paolo segna sempre. Lui e la sua banda non mi fanno mai giocare con loro, però sono davvero più bravi di me. E poi non è così male guardare le loro partite stando in groppa al leone in pietra che protegge l'ingresso della parrocchia di San Giustino. Un bel leone grigio e caldo e con una criniera tutta riccioli come le parrucche di quei signori nei libri. Oggi non sono solo. Sull'altro leone, a cavalcioni come me, c'è un signore che mi sorride. Chissà che vuole. Faccio finta di non averlo visto, magari va via.

Gli indiani vincono: hanno ucciso già tre cowboy. Uno è caduto dalla schiena del leone e il signore si è precipitato per raccogliarlo, ma sono riuscito a fare prima di lui. Ci tengo ai miei soldatini. Quando ci siamo guardati mi è quasi dispiaciuto non averglielo lasciato prendere. I suoi occhi mi ricordano un po' quelli della mamma quando mi dice che non è bello star soli, vengono brutti pensieri, ci si innervosisce e tutto diventa pesante, e poi mi dice esci, vai a giocare con i tuoi amici.

Forse lui voleva solo vedere che pistola usava il cowboy. Allora facciamo così gli dico, io gli indiani e tu i cowboy. Sorride e iniziamo a giocare. Sta sempre in silenzio e per ogni cowboy che faccio fuori si tocca con un dito quella strana cicatrice che ha sulla fronte. La mamma mi ha insegnato a non fare domande su queste cose. Sembra davvero che si stia divertendo con me. Mi ero stufato di avere sia i cowboy che gli indiani. Da solo vinco sempre, ma non mi diverto. Non è come quando Paolo fa gol. L'ho fatto nero! Lui guarda l'orologio e mi accorgo che è tardi. Meglio tornare a casa. Vado via salutandolo e gli lascio un cowboy e un indiano. Mi sorride e torna ad appoggiarsi al suo leone. Mentre mi allontanano mi volto per salutare Paolo e gli altri. Grido ma non mi sentono. Lui invece è lì che mi osserva mentre mi allontanano e agita la mano. E' simpatico.

Le polpette che fa la mamma sono davvero buone. E' bello mangiarle insieme a lei. Il papà rientra sempre tardi e io già sto dormendo quanto lui inizia a cenare. Lo so perché in genere mi sveglio quando urla qualcosa di brutto contro la mamma. Mi sono abituato ormai, speriamo si sia abituata anche lei. Chissà se il mio amico ci sarà domani.

Il latte caldo non mi piace. La mamma dice che è importante fare un'abbondante colazione. C'è il calcio che è fondamentale per la crescita. Esco di casa per andare a scuola. Lui è lì, appoggiato al muretto che separa la strada dal fiume.

Appena mi vede uscire di casa mi sorride, si alza in piedi e si incammina con me. Gli racconto dell'ultima lite del papà con la mamma. Lui mi ascolta in silenzio e non sorride. Quando siamo quasi davanti al cancello mi fa l'occholino dandomi una pacca sulla spalla come per dire non ti preoccupare, tutto si aggiusterà, sei un bravo bambino, e il mio cuore diventa più grande. Dietro di me spunta Paolo con un sorriso di scherno. Di solito fa così quando riesce a rubarmi il panino dalla cartella. Deve esserci riuscito ancora. Meglio star zitto, forse oggi mi fanno giocare a pallone con loro.

La maestra mi ha mandato nuovamente dietro la lavagna. Si arrabbia sempre perché anziché stare attento alla lezione mi distraigo disegnando. Amo disegnare. Da grande farò il pittore.

La mamma oggi non è stata brava in cucina. Piange e non volevo farla pensare alla minestra un po' salata, così non dico niente e mangio. Mentre mando giù un cucchiaino di zuppa e un sorso d'acqua lo vedo dietro la finestra. Lui è proprio lì e guarda attraverso il vetro. Guarda la mamma. Ma piange anche lui? Piangono tutti oggi.

Voglio fare in fretta a finire i compiti. Giorgio va dal dentista: forse Paolo mi farà giocare a pallone con loro.

Esco di casa. Lui è appoggiato al muretto. Mi sta aspettando. Sono contento di vederlo ancora. Mi piace passeggiare con lui, anche se non dice mai nulla. E' bello il suo sorriso, mi fa compagnia. E' un sorriso speciale. E' come se non vedesse me, ma qualcuno molto meglio di me.

Arriviamo in piazzetta. Paolo ha appena fatto gol. Gli altri lo portano in trionfo, neanche avesse vinto la Coppa delle Coppe. E' buffo vedere la disperazione di Antonello. Lui è ciccione e lo mettono sempre in porta. Ogni partita Paolo gli segna almeno cinque gol. Ma almeno Antonello gioca.

Che bello, mi chiedono se voglio giocare. Il mio amico mi sorride soddisfatto e va ad appoggiarsi al suo leone. Farà il tifo per me, almeno lui. Gioco contro Paolo, che mi guarda con disprezzo. Finalmente mi passano la palla e provo ad avvicinarmi alla porta avversaria. Paolo mi spinge facendomi cadere a terra.

Sono sul letto con la mamma seduta al mio fianco che fa la maglia. Mi sono fatto una bella ferita sulla fronte cadendo. Sette punti. Lui ha sorriso quando mi ha visto e si è toccato di nuovo la cicatrice. Non è la sola cosa strana, l'unico segno. Io cresco e lui sembra sempre più giovane.

\*\*\*

Il mio atelier è in Saint Denis e non ho problemi a vendere i miei quadri. Sono riconoscibili e abbastanza strani. Affascinanti, dicono. Sempre il leone blu, con una criniera di riccioli che sembra una parrucca settecentesca e una profonda ruga sulla fronte, almeno dicono così, ma io so che è una cicatrice. A volte il leone piange, a volte fa la maglia.

Ho appena finito l'ultimo e credo sia uno dei migliori. Il leone questa volta ha un bambino tra le fauci. Lo tiene delicatamente fra le zanne, come se sorrisse. Ci sono dei soldatini sparsi per terra, indiani e cowboy.

Posso andare a lavarmi le mani con la trielina. Allo specchio vedo la mia fronte macchiata di blu e quel bimbo senza cicatrice dietro di me. Mi sorride mentre passo lo straccetto sulla fronte. Ha un pallone sotto il braccio.

# Il colpevole

**-Fernando Sorentino-**  
traduzione di Isabel Cuartero

1.

Io lavoro in più di una scuola secondaria. Quando finisco le mie attività mattutine, mi rendo conto che non mi basta il tempo per passare da casa. Allo stesso tempo, è troppo presto per presentarmi alla scuola del pomeriggio; ciononostante, è questo che faccio sempre.

Arrivo, allora, a un'ora anomala, quando tutti i professori della mattina sono già andati via e ancora non sono arrivati quelli del pomeriggio. Questa situazione mi concede una pausa gradevole: ne approfitto per leggere il giornale, ancora intatto, che porto nella cartella fin dal mattino. Le poltrone della sala professori sono comode, il pavimento ha la moquette, la luce buona ma non accecante, i rumori della strada si attenuano in un rumore felpato e indefinito... A momenti non leggo più il giornale, ma mi vince la stanchezza, e dormo per intermittenti frazioni di secondo: faccio dei sogni piccoli e abbastanza logici, dove persiste la stanza dove mi trovo.

Ma quel martedì mi trovavo ben sveglio, dedicato a sfogliare il giornale. L'uomo che stava dal lato opposto della sala non poteva non chiamarmi l'attenzione. Era l'essere più alto e più obeso che avessi mai visto in vita mia: un gigante adiposo, rosa, con forme sferiche in ogni aspetto del viso, con occhi chiari, con riccioli biondi. La sua enormità era accentuata da un abito chiarissimo, di color te con latte, che si estendeva per un metro in larghezza e due in altezza.

Comunque, io non osservavo tutti questi dettagli dissimulatamene: distratto dallo stupore, percorrevo con la mia vista – con incoscienza, con impertinenza – quella figura illimitata in modo molto franco e aperto, come se stessi osservando un ippopotamo o una statua invece di un uomo che si poteva infastidire con uno scrutinio così volgare.

D'improvviso mi resi conto che l'uomo aveva notato – come poteva non notarla? – la mia maldestra contemplazione e che si dirigeva direttamente verso di me. Un po' turbato abbassai lo sguardo e finii di continuare a leggere il giornale.

Quando capii che stava di fronte a me, alzai gli occhi e aspettai. Non sono di fisico piccolo, ma pensai che, se mi aggrediva, il gigante poteva farmi a pezzi senza che i miei pugni – come spilli – potessero niente contro quella tremante mole di grasso.

Ciononostante, la mia apprensione risultò esagerata e, soprattutto, ingiusta, nell'attribuire a quest'uomo intenzioni così selvagge. Infatti tutto ciò che disse fu: – Sono nuovo qui. Mi potresti dire, per favore, dove si trova la tualét dei signori?

Rimasi ancora per un po' ipnotizzato: per il volto rossiccio e grasso, per le sei o otto pieghe del suo mento, per la pelle tersa e traslucida come quella di un neonato, per le smisurate mani dalle dita voluminose, per il tono quasi effeminato della sua voce, per il fatto che chiamasse "tualét di signori" il bagno degli uomini. Alla fine, reagii e potei rispondere:

– Esci da questa porta, attraversa l'ingresso grande e giri nel corridoio a sinistra. Allora le montagne e le valli rotonde di questo volto sferico si accesero in una fiammata d' indignazione:

– Io ti ho dato del tu – disse, aprendo poco la bocca –, come un atto amichevole, e tu mi hai risposto dandomi del lei, come per mantenere le distanze...

– Scusami – lo interruppi –. Non è stato per mantenere le distanze: è stato perché non mi sono reso conto...

– Certo! – esclamò, trionfante –. E non ti sei reso conto perché, invece di ascoltare le mie parole, mi stavi osservando come una bestia rara – cominciai ad alzare la voce sempre più: diedi un'occhiata preoccupata intorno a noi –, e stavi pensando che io ero un grasso mostruoso e orribile, un essere degno di esibirsi in un circo, perché tutti ridano di lui...

Senza dubbio, io ero posseduto dallo spirito di perversione di cui parla Poe: mentre l'uomo mi seppelliva sotto una valanga di rimproveri per averlo osservato con malsana curiosità, io continuavo a osservarlo con malsana curiosità. Sì, era il fascino del mostruoso che mi dominava, e vedevo adesso che il grassone era, in verità, molto giovane, forse venticinque o ventisei anni...

E quegli occhi celesti cominciarono ad arrossarsi e a riempirsi di lacrime, e, finalmente, il personaggio scoppiò in un pianto stentoreo e spettacolare, che culminò con queste parole, pronunciate gridando e tra i singhiozzi:

– Siete uguale a tutti! Tutti sono tagliati dalla stessa forbice! Addio, addio per sempre...!

E scappò rumorosamente sbattendo i piedi con forza e agitando il grosso corpo. Io non sapevo dove nascondermi: dalla vergogna, ero come un fuoco. Il fatto è che, nel frattempo, si era radunato lì un gran numero di professori e – povero me! – di professoressa, alcune abbastanza belle: che idea sbagliata si sarebbero fatte adesso queste dame, che relazione immaginerebbero tra il grassone e me? Mi sembrò meglio uscire a camminare per i corridoi. Durante il resto del giorno, e anche nei giorni seguenti, tornai a pensare all'uomo obeso e isterico, e al piccolo scandalo, e giurai che mai più avrei osservato qualcuno con impertinenza.

Il martedì seguente arrivai a scuola con un piano: mi sarei seduto nella poltrona di sempre e, appena fosse arrivato il grassone, avrei finto di non vederlo e mi sarei andato a sedere in un banco di legno che si trova nel vestibolo del primo piano. In questo modo avrei evitato ogni scena sgradevole.

Ma, per fortuna, il grassone non apparve: non apparve quel martedì, non apparve mai più.

In seguito mi vinse la curiosità e, con domande fatte con falsa indifferenza, mi informai in segreteria che un professore nuovo, così e così, un po' grasso, chiamato – seppi – Edgardo Carlos Piaro, aveva dato lezioni – di psicologia e di

logica – il lunedì della settimana anteriore, e dopo, senza avvisare nessuno, aveva realizzato un “abbandono di compiti” – questo era stato il preciso termine utilizzato – ed era stato già sostituito da un altro docente.

## 2.

Sabato sera ricevetti la visita allucinante della madre del professor Piaro. La sua arma migliore fu la sorpresa: prima che io potessi pensare al minimo movimento difensivo, questa signora era già entrata fino alla parte più interna del living e si era seduta, affannosa, sul braccio di una poltrona.

Mia moglie ed io, con una coppia di amici, ci stavamo dedicando al triviale trascorrere della serata, tra bicchieri di whisky, sigarette e chiacchiere del momento. E adesso, lì, davanti ad occhi estranei e apparsa come un fantasma, stava seduta questa donna brutta, sudata, con vestaglia stampata in bianco e nero, con occhiali, con i capelli biondi stinti e striati di bianco, con le unghie sporche. E questa donna parlava e parlava, con voce squillante, sbagliando i tempi dei verbi, omettendo le ultime sillabe delle parole e facendomi – Dio mio! – rimproveri inconcepibili:

– ...e Elgardito ha adesso una depressione, per quello che lei gli ha detto dell'obesità, capisce? Lei non avesse mai dovuto dirgli a lui che era grasso... Adesso ha la depressione e, quando è depresso, diventa come pazzo, perde il controllo e comincia a mangiare e a mangiare più che mai, capisce...?

La donna si era messa in piedi e mi si avvicinava sempre più. Le mancavano alcuni denti e, per questo, le sue parole erano accompagnate da goccioline di saliva, che io, retrocedendo continuamente, cercavo di evitare.

– ...e mangia e mangia e mangia... Lei non sa che cos'è Elgardito quando mangia. Questo lo porterà alla tomba. La dottoressa è disperata per la sovralimentazione. Sono dieci giorni che Elgardito mangia e mangia. La dottoressa dice che non può continuare con questa sovralimentazione, il cuore non potrà resistere e morirà d'infarto. La mattina presto si alza e mangia un chilo di spaghetti con salsa di ragù; dopo, verso le dieci, si mangia otto o dieci bistecche con patate fritte e uova fritte...

E, senza risparmiare dettagli, continuò a dipingermi una sfilata gastronomicamente spaventosa di ravioli, spezzatini con verdure, affettati, dolci, burro, marmellate, pani, biscottini, torte, dolciumi... Affinché tutto ciò risultasse più orribile, metteva insieme alimenti che, in realtà, non si potevano combinare senza repulsione: fegato fritto e dolce di latte, stufato di carne e confettura di cotogno. Così mangiava Edgardito, e la donna piangeva e gridava, e improvvisamente seppi cosa pretendeva da me:

– Lei deve andare a chiedere perdono a Elgardito! Solo così smetterà di mangiare. Lui stesso me lo ha detto, molto chiaramente. Mi ha detto: “Fino a che l'aggressivo signor Sorrentino non verrà a chiedermi perdono in ginocchio, non smetterò di mangiare, mangerò e mangerò fino a farmi scoppiare il cuore. Così

saprà chi sono io". Queste cose ha detto Elgardito, e ha tutta la ragione. Possiede tutta la ragione del mondo.

Non feci caso alle sue parole, evitando rispondere alla sua evidente insensatezza. Il mio unico desiderio era che la donna se ne andasse il più presto possibile.

Ciò nonostante, riuscii a dire:

- Ma, signora, sia ragionevole. Che posso fare io? Le converrebbe chiamare un medico...

- No, signore! – era ancora più furiosa –. Che medico e medico! Non le sto dicendo che Elgardito ha detto chiaramente quello che lei deve fare? Lei deve andare a chiedergli perdono in ginocchio. Così ha detto Elgardito: "Fino a che l'aggressivo signor Sorrentino non verrà a chiedermi perdono in ginocchio, continuerò a mangiare e a mangiare fino a scoppiare". E questo è quello che sta facendo: quando sono uscita per venire qui, l'ho lasciato mentre mangiava riso con pancetta e salamella piccante... Elgardito sta compiendo la sua promessa di uccidersi, e tutto per colpa sua, signor Sorrentino!

Non voglio essere ripetitivo: queste spiegazioni cicliche – appiccicose come catrame, esasperanti come un moscone – si ripeterono non so quante volte. Nemmeno so come riuscii, tra pianti e minacce, a farla andare via. Per quanto mi facesse pena questa madre che veniva a implorare per la salute di suo figlio squilibrato, non potevo ammettere in nessun modo – a meno di essere anch'io completamente pazzo – questa soluzione demente di andare a chiedere perdono in ginocchio al grassone isterico.

In un foglio di quaderno scolastico, con faticosa scrittura da semianalfabeta e separando ogni parola con un punto, la donna aveva scritto l'indirizzo dove, teoricamente, io dovevo andare a inginocchiarmi per salvare la vita di quell'uomo insaziabile. Questi viveva, inoltre, in un paesino del distretto de La Matanza, un luogo nel quale non mi sentivo più di andare, anche se in altre epoche lo avevo fatto per il solo gusto di viaggiare in quel curioso treno arcaico che parte dalla stazione Buenos Aires, a Barracas.

Allora mi afflisse un improvviso rimorso: "Se prima andavi lì solo per piacere, adesso potresti andarci per salvare una vita". Chiusi gli occhi con forza e scossi la testa per respingere l'idea: stavo forse cadendo anch'io nella malattia del non-senso?

### 3.

– E' per te – disse mia moglie, coprendo la cornetta del telefono con la mano – Ci sei?

– Chi è?

– Una certa dottoressa Perla Zaselsky.

Dato che questa persona sconosciuta non si contava, per adesso, nel numero di quelli che mi potevano infastidire, presi il telefono. Ci furono presentazioni e un dialogo rapido. Capii di cosa si trattava sentendo:

– Sono la psicoterapeuta del signor Edgardo Piaro...

– Ah, no, no, no! – la interrompi –. Questo proprio no! Mi scusi, dottoressa, ma non voglio intervenire in niente che abbia la minima relazione con quel signore.

– Ma guardi che è molto importante.

– Mi scusi, ma non voglio sentirla, dottoressa.

La voce diventò indignata e tagliante:

– Allora lei mi attacca senza sapere quello che le voglio dire?

– E' così – io mi sentivo stranamente orgoglioso della mia attitudine.

– Molto bene. Lei saprà quello che fa. Buona sera.

E non fui io, ma lei che tagliò la conversazione, quando io avevo iniziato a dire: “Aspetti!”

#### 4.

Tra quattro buste con l'indirizzo scritto a macchina, ce n'era uno con caratteri manoscritti maldestri. Invece di Sorrentino avevano messo Zorrentino, la mia strada Matienzo era diventata Matenso e avevano omesso il numero del codice postale.

Senza necessità di leggere il mittente, seppi subito di chi era la lettera. Esitai qualche istante tra aprire la busta o strapparla a pezzi. Dopo mi dissi che una lettera mai poteva essere peggio di una visita ed estrassi dalla busta un foglio di quaderno scolastico, piegato in quattro.

Nella lettera avevano attaccato un piccolissimo ritaglio di giornale. Appena lo lessi, sperimentai una specie di giramento e mi bagnai di sudore: Edgardo Carlos Piaro, R.I.P., morì il 7 settembre 1982, C.A.S.R. e B.P.<sup>1</sup> Poi c'era scritto il nome della madre: Isabel Hilda Morguebur, vedova di Piaro. Non c'era il nome della moglie: il grassone, così giovane, era già vedovo? In seguito, mi pianse il cuore: le sue figliollette Valeria Roxana e Veronica Mariela. Dunque quell'uomo irrazionale lasciava due figliollette? Dunque, invece di pensare a loro, si era lanciato come un matto a mangiare e a mangiare fino a scoppiare? Poi apparivano altri parenti e, alla fine, i suoi colleghi dell' Ateneo di Logica Simbolica di San Justo.

Ma, prima di leggere questa minuscola tipografia del giornale, vidi, forzatamente, un grosso riquadro rosso che circondava l'avviso funebre e, ancora una volta, la scrittura maldestra che diceva: lei. lo. ha ucciso. asasino.

---

<sup>1</sup> Con gli Aiuti della Sacra Religione e la Benedizione Papale, è una formula tipica dei necrologi spagnoli o sud americani.

## **Gas station** *-Tommaso Urselli-*

L'amore è cieco. Ernesto ha una passione folle per gli erogatori di benzina. In particolare apprezza quelli della strada nel bosco. Lo hanno trovato molte volte alla stazione abbandonata, abbracciato a uno dei tre erogatori, e non voleva più venire via. Alla domanda "Perché ti piacciono così tanto?" ha sempre risposto in maniera evasiva. Una volta ha detto: "Perché sono rossi". Un'altra volta: "Perché sono enormi e abbracciarli mi mette sicurezza quasi quanto abbracciare mia madre, e adesso che mamma non c'è più...". Un'altra volta ancora: "Perché da ragazzo ho letto un libro di Moravia che parlava di una pompa di benzina rossa e gialla e di una ragazza che dalla finestra la guardava fisso, e ho sempre voluto essere un po' quella ragazza per sapere che cosa provava, che cosa provava lei che guardava la pompa e che cosa provava l'uomo che guardava lei che guardava". Dopo di che, Ernesto non ha più risposto a nessuno. Ogni tanto, lo si vede entrare nel bar deserto. Lui, là dentro, è il barista e il cliente. Si ordina un caffè, fa il giro del bancone, chiede: "Normale o macchiato?", rifà il giro e risponde: "Normale senza zucchero...". Ritorna dietro il bancone, lava qualche bicchiere, prepara l'espresso, fa di nuovo il giro e con la tazzina va a sedersi al tavolino dietro la parete a vetri. Di là si vedono i suoi erogatori che si stagliano come rossi menhir contro il bosco. Certe volte gli sembra di sentirli parlare, e la loro voce somiglia un po' a quella delle sorelle Camera: -"Siamo proprio fortunate, signor Ernesto, ad avere un dirimpettaio gentile come lei. Lo sa?, il suo sorriso è tale e quale a quello della sua povera mamma."-"Si ma...vedrete che presto il nostro Ernesto si sposa...e chi lo vedrà più?" -"Mi raccomando, eh, che sia almeno una brava figliola; ah, ce l'avessi io qualche anno di meno..." -"Non le dia retta, Ernesto. Non stia a perdere il suo tempo con noi vecchie. Piuttosto si sbrighi, si sbrighi, che il tempo passa in fretta..." Già. A quelle parole Ernesto guardava verso il bosco, e gli sembrava sempre più fitto. Quanto tempo ci avrebbe messo per oltrepassare la strada e ingoiarsi gli erogatori e la stazione intera con lui dentro? Fra non molto tutto quel rosso sarebbe ridiventato verde, terra, radici.

## Come ricevere (gratis) Décadance:

**D**écadance è una rivista che per scelta ha deciso di non farsi **mattare** gettandosi a caso nel web. Per questo l'unico modo di ricevere Décadance è **isciversi** alla nostra mailing-list scrivendoci una mail con oggetto "**Iscrivi**". La rivista è **gratuita e dovrebbe** (ed il condizionale è sempre d'obbligo in questi casi in cui gioca più la sorte che la mia povera volontà di uomo destinato alla polvere -come l'ho fatta tragica!) dovrebbe "uscire" -dicevamo- con cadenza **bimestrale**. Ogni due mesi insomma –giusto per essere il più democratici possibile. Qualora la rivista doveste effettivamente trovarla illeggibile ed indegna di esservi scodellata lì sul vostro account, se doveste versare in questa condizione di idiosincrasia - che siete arrabbiati- nei nostri confronti allora mandate una mail con oggetto "**Rimuovi**". Ci teniamo alla vostra **salute**, cicci!

**Iscriviti o Rimuoviti**

## Se vuoi mandarci un racconto:

**G**iusto per essere **chiari** fin da subito un paio di cose che prima di spedirci qualsiasi tipo di contributo sarebbe opportuno che teniate bene a mente:

-Décadance pubblica **esclusivamente** racconti inediti, esclusi anche quelli pubblicati sul web.

-Per racconti s'intende -io per lo meno intendo- una roba che sia compresa tra le **3 e le 12** cartelle editoriali. Non mi mandate catafratti di cinquanta cartelle o più (e non mi fate quell'aria di sufficienza perché è già successo) ché li cestino di **default**.

-Décadance **non pubblica** racconti noir, SF, fantasy, né tantomeno poesie, saggi... e questo non perché non le ritenga valide forme artistiche ma perché a me generalmente **non piacciono**.

-Décadance è una **fanzine** amatoriale senza scopo di lucro -però non come emergency o altre cose così-. Décadance è una rivista gratuita, per questo non possiamo **assolutamente** pagare chi collabora con noi, né eventuali diritti d'aurore a terzi. Badate bene quindi che i vostri racconti non siano protetti da **copyright** già acquistati, che in questo caso ci fate passare un sacco di guai.

-Mandate inoltre un vostro **CV**. Questo un po' perché sono un sacco **impiccione**, un po' perché è sempre meglio sapere con chi si ha a che fare.

Per il resto però (quale) **tranquilli!** Aspetto con ansia il vostro materiale.

**Mail to Décadance**

## **Décdadance's friends (Links)**

### ***Riviste e case editrici***

**Décdadance** prima di tutto, il nostro bel sito base

**'tina** la seducente rivistina di Matteo B. Bianchi

**Maltese** il sito della (al)most famous rivista di racconti inediti su carta

**Vibrisse** che è un po' la madrina della nostra D. La rivista off-line (anche lei) di didattica della scrittura, varie ed eventuali, diretta niente di meno che da Giulio Mozzi

**Nephos** la rivista on-line dell'amico Gabriele Dadati

**Progetto Babele** eterogenea rivista on-line con cui D. si sta impegnando in una serie di progetti per la promozione delle fanzine in Italia

**Magnolia** interessante associazione che settimanalmente pubblica una newsletter dove il sottoscritto tiene (bontà loro) una rubrica sulla letteratura ultra-contemporanea

**Il foglio letterario** la rivista del buon Gordiano Lupi

### ***Siti utili***

**Alice.it** il sito dove c'è proprio tutto

**Stradanove** sito che recensisce di tutto, ma davvero di tutto; compresa Décdadance

**Dispenser on-line** il sito di uno dei pochi (pochissimi) programmi radiofonici di letteratura, che va in onda su radio2 tutti i giorni dalle 20:35 (le frequenze di radio2 le trovate sul sito)

**Domn-mistic-on** un sito un po' particolare di racconti horror e fantasy

### ***Concorsi letterari per inediti -una mia (tested) selection-***

**Pordenonelegge.it** sito rivista con un bel concorso per racconti inediti (il nuovo bando è da poco on-line)

**Campello Giovani** il più importante concorso per novelle inedite (max quaranta cartelle)